Lo spartano

Ricordava quand'era stato operaio, tre mesi soltanto erano trascorsi. Non era capace di pensare ad altro.

Quando fu sul sentiero che tagliava a dritto i tre lunghi tornanti della rotabile, si fermò a bere. L'acqua era diaccia, mesceva da una scorza di faggio ficcata sotto la grotta muschiata da cui veniva alla luce. Aveva anche fame, ma non aveva niente con sè. Aveva soltanto fretta e un certo oscuro timore da cui non riusciva più a svincolarsi dal giorno che era rimasto senza lavoro. Alte, sopra il suo capo a qualche centinaia di metri, lungo il Canale che portava a Fossa del Torrione, udì le scariche dei massi nel ravanèto, e, poco più sotto, le voci dei lizzatori che cantavano il tempo del lavoro.

Quando fu al «poggio» tirò avanti senza nemmeno sollevare il capo. Ora non gli interessava nulla dei guardiani. Si sentì addosso quegli occhi e sentì ciò che pensavano di lui, ma non si volse. E pure, se avesse voluto, il guardiano gli avrebbe creato delle noie. Tutti i *guardiani non vedevano* con molta simpatia gli spartani. Ma da spartano a spartano c'era la sua differenza. Un cavatore ridotto a fare lo spartano dopo trent'anni di lavoro come lui, via, era una cosa diversa. Sa Dio se ne avrebbe fatto volentieri a meno. Tutto si sarebbe aspettato, ma di finire spartano a cinquant'anni no.

Sinceramente non aveva mai nutrito grandi mire. Non gli era mai importato di diventare capocava, ci nemmeno *caposquadra* ne scelto filista, non ostante i casi della vita e la stima di buon operaio. Per trent'anni era stato cavatore, cavatore soltanto: boccia a quindici, cavatore a diciotto. Se avesse voluto, a morte del Bèrgioli sarebbe stato caposquadra. E a morte del Baretta, primo filista. E a morte di Piero avrebbe preso il suo posto di capo tecchiaiòlo, o di lizzatore quando il povero Gioba perse le gambe nella Fossa degli Angeli, e di capocava *a morte del Nardi*. Erano finiti schiacciati sotto i blocchi di marmo, tutti. Alzò il capo e vide la cava nel Canale dei Fantiscritti, vide la via di lizza e il punto in cui suo fratello Morgan morì decapitato dallo schianto di un cavo. Era un giorno di aprile così, con la pioggia ferma nell'aria così. Morgan diceva sempre: «Piuttosto che finire spartano...» Forse, se fosse vissuto, sarebbe stato licenziato anche lui e si sarebbe trovato lì anche lui.

Non era vergogna essere spartano, era triste e duro, specie per un cavatore. Ce n'era magari di quelli che, d'accordo coi cavatori e coi guardiani al «poggio» si portavano via blocchi di uno e anche di un metro e mezzo. Questione di coscienza. A fare gli spartani così, giovava più assai che invecchiare in cava. Con la coda dell'occhio sbirciò il guardiano al di sopra della spalla, era Giovanni e capì che lo spiava. Forse non si sentiva di dirgli qualche cosa, o non gli veniva dal cuore. E' difficile parlare con un cavatore rimasto senza lavoro. A uno che per trent'anni è passato ogni giorno dal «poggio» per recarsi in cava, una volta finito spartano c'è poco da dirgli. «O Gio», gli fece in segno di saluto. Il guardiano gli restituì il saluto con un ampio lento gesto del braccio: «Ohè, Ubè, si va su?». Che cosa poteva rispondergli? Tirò a dritto come quando si recava al lavoro. Erano mesi che batteva quei ravanèti in cerca di pezzi «permessi» per mettere insieme qualche centinaia di lire.

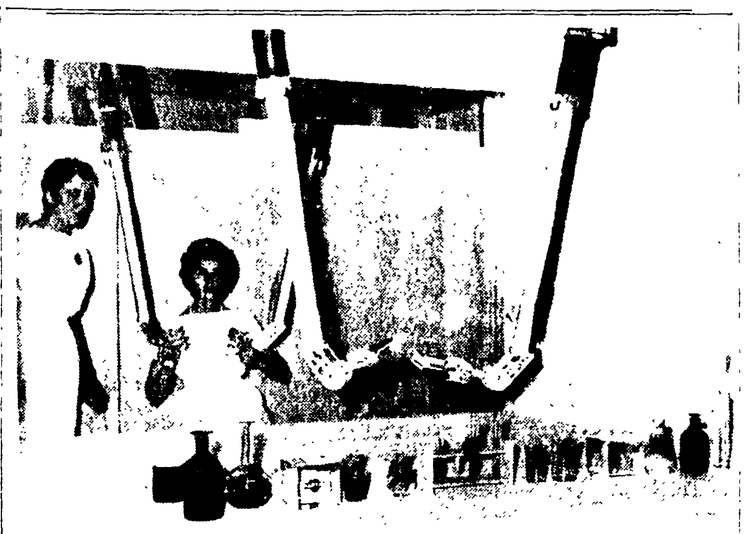
Quando fu al Termine, invece di prendere la via dei Fantiscritti, puntò in Valbona lungo il diruto Canale che terminava al Torrione. Non pioveva, ma saliva la nebbia. L'aria, da afosa e calda, ora s'era fatta diaccia. Tutti i rumori delle cave d'attorno, rintronavano cupi dentro la nebbia, e così le voci e il sibilo dei fili elicoidali e il tambureggiare dei martelli pneumatici contro le rocce. Sotto il ravanèto sollevò il volto verso l'enorme colata di detriti che invadeva il canale e si mise a misurare con l'occhio ormai esperto le tacche commiste al franio. C'erano punti in cui soltanto un cavatore poteva dire se tacche e franio nascondessero un blocco di buone dimensioni, di quelle concesse. Padroni e ditte permettevano al massimo i rottami di settanta-per-settanta: ma vi era, come lì, che permettevano soltanto scheggioni fino a cinquanta-per-cinquanta. Magari ne avesse trovato subito uno così, magari un «bianco di Carrara» con poche macchie. Aveva avuto sempre in animo di recarsi un giorno all'Altissimo in cerca di un «bianco statuario», ma l'idea di dover camminare tanto e il timore di trovarvi decine e decine di spartani (era il marmo più facilmente vendibile) lo inducevano sempre a rimandare. E poi l'Henraux, all'Altissimo, concedeva piccole schegge: bisognava altrimenti mettersi d'accordo con qualche cavatore per farsene rotolare giù un buon pezzo, e poi coi guardiani al «poggio».

Si volse in giro. Al piede del ravanèto che scendeva dalla Tacca-romana vide altri spartani: parevano muoversi a funghi, curvi tra i detriti che rotolavano infidi e pericolosi a un passo falso. Dalle cave soprastanti, chi scaricava i detriti a balzi nel ravanèto non badava certo agli spartani. C'era quindi da rimanere anche colpiti. Si fermò ad ascoltare il suono del corno che annunciava il prossimo scoppio delle mine, e gli piacque illudersi che si trattasse della «sei», la cava dove aveva lavorato tanti anni. Poi udì le voci, gli ordini, le risposte che rintronarono di valle in valle, e in fine il silenzio. Gli scoppi echeggiarono a lungo di montagna in montagna, poi il rumore, cupo, piegò nelle crepe più fonde.

Le tacche di marmo erano piovute da ogni parte. Una colpì con un puzzo di zolfo la roccia sotto cui passava la via di lizza: fu sollevando lo sguardo in quella direzione che intravide la schiampa buona. Giaceva un bianco, simile a un'ala di colomba ferita. Si trattava di un pezzo di «bianco», un bel «bianco di prima», forse *un metro per un palmo* d'altezza, largo quaranta centimetri. Certamente non glielo avrebbero lasciato passare. Era bello, poteva valere un migliaio di lire. Non mostrava macchie, ne versi ne venne: lo prese. Era una quarantina di chili. Spezzarlo veniva un peccato. Se l'avesse lasciato sarebbe finito nel ravanèto o in mano a qualche spartano di pochi scrupoli. Si accorse che gli tremavano le mani: non aveva mai rubato. Aveva lavorato tutta la vita, ora doveva rubare. Pensò a casa e, ripiegata in fretta la giubba sulla spalla, vi sistemò il marmo. Poi prese a discendere. A ogni passo era una fitta, a ogni passo falso un pericolo: se fosse scivolato in quel tratto sarebbe finito a picco in fondo al Canale.

Quando fu al bivio guardò in basso: poteva scorgere bene il «poggio» e il guardiano in mezzo al «piazzale». E poi la strada, le pendici rognose dei monti e Miceglia il paese. La nebbia tornava a fumare dal basso insieme alle prime gocce. Ora gli tremavano anche le gambe. Sulla sua destra la montagna precipitava a perpendicolo fra quelle rocce conosceva un passaggio, una traccia scolpita a colpi di subbia nella parete brulla e levigata: non c'era altra via per evitare il «poggio» e il guardiano. Pensò a questo, pensò che avrebbe portato a casa mille lire: doveva fare attenzione soltanto a non scivolare.

SILVIO MICHELI



Le «mani meccaniche» nel padiglione americano. Servono a maneggiare da dietro uno schermo di protezione, materiali radioattivi o che comunque siano pericolosi al contatto

VISITA AI PADIGLIONI DELLA XXIX BIENNALE D'ARTE DI VENEZIA

L'avanguardia tradita

Le esperienze vive di certi movimenti culturali sono state ridotte a gusto, a divertimento irresponsabile, a esibizione di incompetenza - Come sono rappresentati gli artisti italiani delle nuove generazioni nella sezione giovanile internazionale - I premi a Osvaldo Licini e a Umberto Mastroianni - La rabbia dell'astrattista escluso

(Dal nostro inviato speciale)

VENEZIA, *giugno*.

Nella notte tra il 13 e il 14 giugno, mentre ancora duravano ai tavoli del «Florian» i conversari sulle indiscrezioni trapelate ad arte circa l'assegnazione dei premi, un giovanotto di una delle tante scuderie astrattiste, di certo non assuefatto ancora alle lotte intestine del mercato, scaricava la tensione accumulata per giorni e giorni scagliando un fine calice di cristallo sul lastricato. Ci fu un attimo di incertezza nell'operatore della televisione che provava e riprovava pazientemente le inquadrature del tavolo di Cardazzo, Vedova e Campigli. Le signore dei mercanti e degli artisti sussultarono eccitatissime, e mugolarono estasiati i violini prima di riprendere l'inedito ritornello del *Bel Danubio blu*. Fu un momento, poi il giovanotto ritornò all'ordine e al buonsenso, sprofondato nella seggiola con una flaccida malinconia nel volto e un bicchiere rotto da pagare. Era stato sconfitto, nonostante le sue amicizie con cardinali e la sua tresca frequenza di sacrestie, le anticamere nei ministeri e le pedate quotidiane del mercante protettore e guida. Altri mercanti, altri cardinali, altri funzionari, altri critici avevano avuto partita vinta.

Terreno sgombro

Così si è chiusa la folle corsa ai premi e all'egemonia, anche per questa edizione della Biennale, vinta dal gusto astratto su un terreno tranquillo e soprattutto sgombro di avversari. I due premi internazionali sono andati a due italiani: il pittore Licini e lo scultore Mastroianni. Credo però che non sia proprio il caso d'essere soddisfatti per questa vittoria italiana. E' una vittoria senza sicure prospettive culturali, guadagnata in una Biennale miserrima.

Quell'onesto pittore che è Osvaldo Licini ha guadagnato due milioni. Tornerà egli ora al suo eremo di Monte Vidon Corrado, in provincia di Ascoli Piceno, a meditare sulla sua solitudine come un delicato e arguto Klee di provincia. Forse con questi due milioni, a 64 anni egli potrà rendere un poco più agevole la sua fatica quotidiana, ma gli auguriamo che egli riesca a conservarsi schietto nella sua solitudine, che i suoi angeli ribelli per mancanza di amore e di affetti non divengano legioni sotto la pressante domanda del mercato, che l'azzurro dei suoi spazi e la gentilezza sottile della sua struggente e serena introversione non si guastino, non si inaridiscano, non si svuotino in uno *standard*. Che si guardi bene dal voler divenire un maestro: un pittore sempre sulla cresta dell'onda mercantile era troppo di dieci o venti anni fa.

Il suo modo di essere astratto e surreale, è la forma d'una lirica introversione senza alienazione: una patetica autobiografia in margine alle grandi battaglie artistiche del secolo; autobiografia che non fa scuola e non fa gusto.

Il premio internazionale per la scultura conferito a Umberto Mastroianni è un premio giusto, almeno nel panorama della scultura offerto dalla Biennale. Ed è con la sala di Mastroianni che possono essere avanzate considerazioni su quella che è stata l'esperienza del momento storico dell'avanguardia in Europa e sull'attuale pseudoavanguardismo che proprio dell'avanguardia storica va tradendo intenzioni ed esperienze. Mastroianni è un forte plasticatore che il gusto non ha ancora corrotto e soprattutto uno scultore che, se ha prepotente sensibilità per la materia della sua plastica, punta tutte le sue carte nella ricerca linguistica, nella tensione stilistica, nel perseguimento della forma. Se si vuole, ancora un formalista di stampo tra futurista boccioniano e cubista (più Gris che Picasso); ma, siamo sinceri, in questo momento di assurda negazione dello stile e del linguaggio, un formalista autentico, il quale muova seriamente sulla difficile strada della prima avanguardia, merita qualcosa di più che rispetto e stima. Perché siamo al punto che alla crisi morale e di contenuto si va sovrapponendo dilagante una vera e propria crisi di linguaggio. A forza di procedere per esclusioni e per rifiuti, per negazioni e mutilazioni, l'arte s'è ridotta a un così mostruoso moncherino incapace non dico di messaggio o di parola ma addirittura di connettere sillabe. Siamo al suono articolato, alla materia elevata a totem, all'automatismo che immancabilmente tende al cancroso al l'orrido sessuale. E anche chi vuol dire non sempre riesce a dire, a costruire un discorso, parola per parola.

UMBERTO MASTROIANNI «Materia» 1957

Mastroianni è invece ancora uno scultore di tecnica di forma, di stile. Uno scultore che può anche fermare in una scultura di gusto e di effetto drammatico imbrigliato in un dinamismo di maniera, ma è anche uno scultore che, da un vaglio severo delle idee e da un profondo esame della funzione dell'avanguardia nella *arte moderna, può ricavare* una prospettiva serissima. E se egli deve far questo in ritardo di trenta o quaranta anni sul momento storico dell'avanguardia molto dipende dalle condizioni della cultura artistica italiana e dalla sua giovane età. In questo suo opporre ed unire masse di materia da cui prendono corpo forme dinamiche tese spasmodicamente e a volte drammaticamente, non c'è forse ancora altro contenuto che la tensione stessa, *come un sentimento di nausea* per secolari valori stabiliti e un'ansia del nuovo e la posizione che fu agli inizi anche di grandi artisti rivoluzionari come Orozco e Siqueiros, e che ha il suo diretto riferimento di stile a Boccioni. Può anche essere utile ripensare la plastica di Boccioni, ma non credo che il Mastroianni possa svilupparsi da dare un preciso giudizio critico e storico sulla esperienza della avanguardia in scultura e architettura. Il punto debole di Mastroianni non è davvero nelle mani abili ma senza maniera, e nemmeno nel talento vigoroso di plasticatore, e piuttosto nelle idee e nella coscienza del suo destino di scultore nel più vasto destino dell'uomo d'oggi. Uno scultore dunque alle prese con problemi non rimandabili di linguaggio e che dell'avanguardia continua oltre il momento storico, la concezione e il metodo di esasperazione e di isolamento di un singolo problema dal tutto organico dei problemi di contenuto e forma. Uno scultore comunque che bisogna attendere ai cimenti su un terreno moralmente più impegnato.

Ritmo tayloristico

Una ripresa avanguardistica su un terreno irrazionale, controllata però oculatamente dai mercanti e [illegible] ca del lavoro di moltissimi artisti italiani in ispecie della più giovane generazione.

Una ripresa naturalmente che non ha da combattere nessuna ufficialità, che gode del sostegno dei mercanti, che non [illegible] sulla moralmente e culturalmente [illegible]. Una ripresa che è un vero proprio tradimento della avanguardia, delle sue esperienze e dei suoi risultati (astrattismo, espressionismo, futurismo, cubismo, [illegible] smo», dadaismo, ecc.) ridotta a gusto, a divertimento irresponsabile, a esibizione di incompetenza. C'è anche chi si compiace di tele funeree che vorrebbero essere documenti allarmanti di angoscia di impotenza di [illegible] tutta di fronte alla sua [illegible] sono invece soltanto dei prodotti impeccabili usciti dagli studi con un ritmo di produzione che potremmo dire «tayloristico».

E sono soprattutto i giovani a giuocare con le tenebre, a lavorare in emulazione, a scattarsi per sostenere il ritmo di produzione imposto dal mercante. Dipingono centinaia di tele che se fossero autentiche un uomo non potrebbe dipingerne più di dieci o venti nella propria vita e con immensa sofferenza. Tele che in un tempo non lontano sono state dipinte, ma che sono spesso costate la vita a chi è giunto per disperate mutilazioni a dipingerle.

Ai giovani che scherzano cinicamente col fantasma della morte e dello irrazionale vorremmo dire che il processo dalla figurazione all'informale astratto fu a suo tempo una strada seminata di morte e non di biglietti da mille. Quando un pittore è giunto a rinunciare all'oggettività, in lui qualcosa si è dolorosamente spezzato. Non ci può essere soddisfazione e compiacimento, ma sofferenza e perseguimento di qualcosa di nuovo in cui credere e necessariamente rappresentare. Proprio in questa Biennale è ospitata un'ampia rassegna del pittore tedesco Wols, sulle cui spalle si caricano tutte le responsabilità del gusto astratto informale, quasi avesse egli lasciato un abiel dell'angoscia, un prontuario della disperazione da consultare come un orario ferroviario, con le classi, l'ora di partenza e quella di arrivo. E' proprio da Wols, come vedremo in una prossima nota, che viene la più recisa smentita al commercio della angoscia e dell'alienazione.

Neo-espressionismo

I giovani qui invitati a rappresentare la giovane arte italiana non sono ne i più qualificati ne i più eloquenti a documentare una situazione incerta idealmente, moralmente, e socialmente. Si potrebbe concludere che la giovane arte italiana va per tutte altre vie che per quelle indicate o proposte dalla Biennale. Ma sarebbe una conclusione che sfuggirebbe al problema di fondo.

Il fatto sostanziale è che non si vuole dare atto della crisi che travaglia la giovane arte italiana, figurativa e astratta, e che è crisi di realismo o meglio di impotenza realistica, non si vuole che essa abbia sbocco nell'ufficialità d'una mostra come la Biennale, che reclami con le opere degli artisti onesti la urgenza di una soluzione. Si dà credito alle croste del gusto che magari fanno sfoggio di tutto l'armamentario più recente dell'angoscia e della alienazione in pittura, ma che montano il tutto in una piacevolezza decorativa, indifferente ai sentimenti e alle idee.

Non tutto però si può meccanicamente spiegare con quello che abbiamo chiamato il «taylorismo» dell'angoscia e dell'anarchia. Oggi è un tempo che gli uomini vanno pesati uno per uno, un tempo in cui è puerile prendersela con le strutture quando molti, troppi uomini su queste strutture e di queste strutture beatamente campano.

C'è un crollo di valori ideali e morali, un cinismo diffuso e ostentato un'incapacità di nuova cultura e di salvare una tradizione, una aridità mostruosa di sentimenti, un'ambizione narcisistica repellente, una volontà di potenza e di egemonia senza principi.

Premesse queste considerazioni mi sembra inutile fermarmi sulle «opere» di un Burri o di uno Scialoja, di un Vacchi o di un Ruggeri, di uno Scanavino o di un Raspi, che contano «sociologicamente» solo come atteggiamento di un nuovo *de* non come produzione artistica. Non è solo deserto d'impotenza ad esempio, gli espressionisti milanesi Guerreschi, Banchieri e Ferroni hanno le tre pareti più convincenti, ne trascurabili sono le presenze di Rebeyrolle (Francia), Pacheco (Spagna), Alan Davie (Gran Bretagna), e ancora quelle di Tavernari, Barbaro, Licata, Meli, Tabusso.

Un discorso particolare faremo su Guerreschi, Banchieri e Ferroni, sul valore e la portata della loro ripresa espressionista (che tiene conto di motivi e suggerimenti di un Giacometti, di un Klimt e di un Kirchner, di un Ben Shahn e di un Grosz di un Bacon e anche di un Sironi). Ma la posizione di questi giovani tocca problemi di ordine generale sia per quel che concerne la ripresa espressionista che avviene senza una necessaria e [illegible] valutazione del momento [illegible] razionale dell'espressionismo (Kokoschka, Beckmann, Kirchner, Orozco e Siqueiros, Barlach, Grosz, Kollwitz, Shahn e Guttuso), sia per quel che riguarda il loro atteggiamento verso la difficile e contraddittoria eredità dell'avanguardia. E' su questi due punti, a nostro avviso fondamentali: per le sorti del nuovo espressionista (o astratto-espressionista), che si articolerà il nostro prossimo servizio sui padiglioni stranieri e ancora su alcune presenze italiane.

DARIO MICACCHI

IL PRESIDENTE GRONCHI HA INAUGURATO IERI UFFICIALMENTE LA MOSTRA DELL'EUR

I radioisotopi alleati dell'uomo

tra i protagonisti della Rassegna nucleare

Gli stands italiani e i padiglioni sovietico, americano, britannico e francese - I lavori del Congresso scientifico: le centrali atomiche non presentano pericolosità per la popolazione delle città

Cominciamo, ormai, a familiarizzarci con quello che sarà il nostro futuro. L'altra mattina lo sputnik quante volte è passato sulla testa, attraversando il cielo di Roma da Castelli verso il Soratte, da 90 ore una reazione nucleare viene periodicamente accesa a poche centinaia di metri da noi, e le discussioni sulla macchina «Zeta» escono dalle riviste degli specialisti e tengono le tavole dei quotidiani. Il domani è già diventato oggi.

La V Rassegna internazionale elettronica, nucleare e teleradiocinematografica, è stata inaugurata ufficialmente ieri mattina all'EUR dal Presidente Gronchi, e la mostra campionaria delle prodigiose conquiste della scienza moderna. Conquiste di pace atte ad alleviare la fatica dell'uomo nelle fabbriche e negli uffici, grazie ai prodigi dell'automazione e dell'elettronica, atte ad aprire nuovi campi di ricerca e di progresso nella medicina, nell'industria, nella agricoltura; atte ad approfondire la conoscenza della materia, a scandire all'umanità le vie dello spazio cosmico, a tornire inesauribili fonti di energia. Se tutto ciò sarà per il bene o per il male, non dipenderà dalla scienza e dalle sconfinate prospettive da essa aperte, dipenderà esclusivamente dagli uomini, e dalle forme di governo e di convivenza sociale che essi saranno capaci di darsi.

Rassegna di pace

La Rassegna comunque, di per sè, è un avvenimento di eccezionale interesse scientifico e di rilievo politico, rappresenta un punto d'incontro senza dubbio positivo — anche e forse proprio inquadrare nel più ampio orizzonte del momento internazionale. Perché all'EUR l'atomo sovietico sta fianco a fianco dell'atomo americano, e la scienza e l'industria italiane, britanniche, francesi sono a contrasto su un terreno sano e [illegible].

Gronchi è giunto all'EUR alle 10.40, accolto dal presidente del Senato Merzagora, dal vicepresidente della Camera Targetti, da rappresentanti della Corte costituzionale e del governo, dal presidente del Consiglio delle ricerche prof. Giordano, dal presidente del Comitato nazionale per le ricerche nucleari sen. Focaccia. Questo ultimo ha pronunciato il discorso inaugurale, concludendolo con le parole: «Questa Rassegna internazionale ha sempre tenuto la collaborazione scientifica e tecnica una delle premesse per il progresso dei popoli e si augura di poter, ora nel prossimo avvenire, portare e conoscenza del nostro Paese le prime realizzazioni raggiunte dagli enti internazionali per le applicazioni pratiche del progresso in particolare del progresso scientifico».

Per il Presidente Gronchi accolto dall'ambasciatore Zellerbach, ha visitato il padiglione della Commissione americana e successivamente lo stand del Comitato nazionale per le ricerche nucleari, dove il professor Ippolito gli ha illustrato l'attività svolta dal Comitato nel campo atomico, e i lavori del sottocomitato di Frascati, quindi il Centro atomico di Ispra. Prima di lasciare l'EUR, il Capo dello Stato ha visitato padiglioni industriali italiani (Siemens, Marelli, Arpinoleari), i padiglioni sovietico, britannico, americano, francese, e lo stand dell'ambasciata Kuwait, e gli altri stands della Rassegna.

Torneremo, nei prossimi giorni, a illustrare i diversi aspetti della mostra — e sono molti — che possono presentare un particolare interesse per il pubblico, sia dal punto di vista delle possibili applicazioni pratiche, sia anche dal punto di vista della curiosità, quantissima, che questa Rassegna suscita. Possiamo accennare oggi ad alcuni tra i protagonisti di questa Rassegna: i radioisotopi. I radioisotopi, che sono preziosi ma anche pericolosi, e che perciò obbligano chi li maneggia e chi li tratta ad usare tutta una serie di precauzioni, si affacciano nei padiglioni di diverse nazioni e s'impongono alla attenzione del visitatore.

Che cosa sono, prima di tutto? Sono parti calde, tormente atomiche degli elementi chimici. In natura esistono un centinaio di elementi noti e classificati: l'idrogeno, l'ossigeno, il sodio, il piombo, l'oro, l'uranio, lo zolfo ecc. Ciascun elemento si distingue dall'altro per il numero degli elettroni che ruotano intorno al suo nucleo atomico: uno nell'idrogeno, due nell'elio e così via. Gli elementi, dunque, sono costituiti da un elemento comune, l'atomo, ma si differenziano tra loro per il numero di elettroni che ruotano intorno al nucleo atomico. Per esempio, mentre l'elemento chiamato «Zeta» ha lo stesso numero di elettroni e la stessa proprietà chimiche, Zeta 238 ha un peso atomico superiore a quello di Zeta 239 per la differenza di peso, in quanto il primo contiene un diverso numero di particelle elettronicamente neutre dette neutroni. Per esempio, mentre l'elemento Zeta 238 è denominato Z-238, gli isotopi dell'uranio si chiamano U-233, U-239 e il famoso U-235 con cui è stata fatta la prima bomba atomica. Mentre gli elementi sono centinaia, gli isotopi conosciuti sono 1300, una metà dei quali — per lo più prodotti artificialmente — sono radioattivi, in quanto i loro atomi si disintegrano spontaneamente. Questi sono i radioisotopi.

Nell'agricoltura

La Rassegna ci mostra le conclusioni applicazioni di queste sostanze nel campo dell'industria, dell'agricoltura, della medicina. Disintegrandosi spontaneamente, gli atomi dei radioisotopi emettono una sorta di «scintille» individuabili con apposite apparecchiature rivelatrici che quando l'elemento radioattivo è presente in minima quantità. Si tratta, insomma, d'un materiale straordinario. Ed ecco dei pezzi di macchinario industriale in cui i radioisotopi eventuali inclusioni nature interne, si grado di usura, di intimi tormenti che si verificano nella lega metallica. Il logorio dei motori, i punti di fuga delle tubature, la tenuta delle saldature: questi sono alcuni degli infiniti settori di applicabilità di cui alla mostra dell'EUR ci si può render conto.

E nell'agricoltura? E' appassionante seguire, grazie ai radioisotopi, il cammino di determinate sostanze, la loro seguita nel tempo da parte di particolari piante. Lampante che si succedono e si ripetono ad intermittenza, rivelano la marcia del radiocobalto mescolato al terreno, la sua presa nelle radici della pianta, per nelle foglie, una vivace mangia il vegetale, la assimila, infine la sostanza alla quale è stata [illegible] il radioisotopo passa nel latte.

Anche in applicazioni [illegible] di eccezionale importanza [illegible] concentrando un determinato [illegible] con esione di sequenze [illegible] e la formazione [illegible] e lo sviluppo dei tumori, [illegible] distendosi. Ed ed educazione [illegible] e la cura.

Accanto a quest'opera di [illegible] la mostra [illegible] nell'Aula Magna dell'EUR, [illegible] del Congresso [illegible] Il capo della Commissione americana Clifford Beck, ha illustrato alcuni aspetti del problema creato dall'installazione delle centrali elettronucleari in prospettiva dei centri abitati. Lo scienziato americano ha affermato che è [illegible] in base alle attuali conoscenze scientifiche — che la costruzione di centrali elettronucleari per fini pacifici possa essere fatta senza alcun pericolo per la popolazione civile né per i tecnici addetti. Il prof. James F. Schwarz, uno dei direttori dei laboratori atomici delle Azzorre, ha svolto una relazione sulle caratteristiche del reattore nucleare ad acqua bollente e ha rappresentato [illegible] per la produzione di energia elettrica da [illegible] nucleari. L'ing. Marcello Quaranta direttore della SIMEA e l'ing. Marcello Paolini della SFNV hanno tenuto relazioni sull'adeguamento degli impianti reattori e sugli aspetti ambientali della sicurezza d'un impianto elettronucleare.

LUCA PAVOLINI

Senza cicatrici la tela di Raffaello

MILANO, 17 — [illegible] Raffaello [illegible] [illegible] aerolo che [illegible] [illegible] [illegible]